

Indice

Prefazione	p. V	
Premessa	VII	
Ringraziamenti	XXI	
Breve nota bibliografica	XIII	
Nota sulla trascrizione di termini dialettali	XIX	
I	Il viaggio, la corriera	1
II	Fubine com'è	15
III	Arrivati a casa	25
IV	Lezione alla cascina	33
V	Strade e luoghi	39
VI	Le cattedrali del lavoro contadino	53
VII	La cascina Violante	65
VIII	Vita alla cascina	75
IX	Fontana Lunga	85
X	La trebbiatura	95
XI	Il pane al forno	107
XII	Nei campi	113
XIII	La Pinòta	121
XIV	San Rocco	131
XV	Ferragosto	141
XVI	Il granoturco	147
XVII	Vendemmia	155
XVIII	La capretta	163
XIX	La Camandona	171
XX	Natale	181

Finito di stampare nel novembre 2008
da **DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)**
per conto delle Edizioni dell'Orso

I

Il viaggio, la corriera

Arrivo da Torino alla stazione di Asti con il rapido del primo pomeriggio. Superati i binari attraverso il sottopasso e risalite le scale, percorro il contenuto e freddo atrio dalle pareti rivestite di marmo bianco venato, con aperture e portali di marmo “verde alpi”. L’atrio è pieno di persone vocianti alle biglietterie o al caffè della stazione, in fondo al lungo locale. Uscito dalla stazione, con quattro passi sono arrivato, con mamma e fratelli, nel vicino piazzale delle corriere.

Innumerevoli torpedoni di colore azzurro, allineati e sistemati sulla piazza, pronti a muoversi, con il loro “muso” squadrato, lungo ed ingombrante, che contiene un grande motore. Tutt’intorno gente indaffarata o in attesa di partire.

Uno spaccato della vita di una piccola città di provincia di tutti i giorni, quei giorni.

Piazzale immenso, colmo di corriere, una sorta di apparizione “futurista”: la gente agitata dal lavoro, il dinamismo, la macchina, la corriera, il treno, che passa lì vicino. La velocità, la tecnologia, la spinta verso la vita moderna, la conquista del progresso.

L’autista della corriera è il padrone assoluto del mezzo: figura autorevole e fiera, un moderno eroe. Baffi folti, berretto in testa, nero, con una piccola visiera lucida. Prima di partire, si avvicina al cofano del muso della corriera, provvisto di due grandi sportelli longitudinali ‘a libro’; li apre dal basso verso l’alto, da ambo i lati, li ripiega sulla superficie superiore del lungo muso, con fare sicuro ispeziona il motore. Si toglie il berretto e infila la testa in quell’ampio vano, tocca aggeggi, svita e toglie tappi, cosa faccia veramente non si sa. Forse controlla candele, acqua e olio. Da ogni parte, grandi e piccoli, spettatori curiosi e ficcanaso stupiti.

Viaggiatori e accompagnatori, gente che va e gente che viene, che parte, che arriva, che giunge a curiosare, a piedi, in bicicletta, gente in movimento come tante formiche indaffarate a portare il loro carico a destinazione. Valige, ceste, borse, sporte, pacchi, biciclette al seguito: quasi tutto viene siste-

mato sul tetto della corriera adibito a portabagagli, accessibile da una stretta scala a pioli metallica fissata sulla parte posteriore. Più in là, alcune automobili ferme in attesa di entrare in scena, una Balilla, una Topolino, due 'giardinette' (queste sono auto particolari, con parte della carrozzeria, fiancate e portelloni, con montanti e traversi, in legno a vista, come le vecchie carrozze trainate da uno o più cavalli), motorette e autocarri, tante biciclette d'ogni tipo. Ogni viaggio è un'avventura, un'impresa, dalla partenza all'arrivo, una nuova conquista. Il progresso.

La corriera, ormai in corsa nell'assolato pomeriggio, esce da Asti verso levante per la strada statale in direzione di Alessandria. Dopo qualche chilometro, alla fine di un lungo rettilineo – da Asti a Quarto – e prima che la statale curvi a destra, essa si appresta a svoltare a sinistra, ed entrare in Quarto. Lo attraversa per la via centrale e prosegue il suo cammino sulla strada provinciale per Altavilla Monferrato. Supera ancora Valenzani, una frazione di Castagnole Monferrato, percorre il fondovalle, pieno della luce e dei colori della campagna nel momento più rigoglioso dell'anno, all'inizio dell'estate. Dopo un tratto con curve dolci, che si alternano, in prossimità della fornace la strada incomincia a salire. Di fronte, in alto, si può intravedere l'aggregato urbano sul crinale della collina: due tornanti e una lunga salita impegnativa, tra curve e controcurve, fino all'ingresso nel paese, ormai su una strada in falsopiano.

Il torpedone entra in Castagnole, si ferma in cima, su un piccolo slargo – alcuni passeggeri scendono, altri salgono – poi riparte e attraversa tutto il paese per l'unica strada percorribile, occupandola quasi tutta. All'uscita dall'abitato, dopo il cimitero sulla sinistra, si scende velocemente. Dopo alcune curve, ecco il fondovalle: un tratto di strada dritta e abbastanza pianeggiante, inserita tra colline con profili dolci, con curve morbide, sembra il fondo del mare. Poi prosegue e, più avanti, ancora alcuni tornanti notevoli per risalire sino al centro abitato di Montemagno. Di fronte le prime abitazioni; sulla sinistra, oltre la valle, si scorge il centro storico, con il suo inconfondibile aspetto medioevale. Arroccato sul cucuzzolo della collina, ecco il castello, col fronte principale dalle ampie finestre: cinque, al piano "nobile", sormontate al piano superiore da quattro finestrelle a sesto acuto; è racchiuso tra le due torri sui lati e le sue mura tutt'intorno. Poi, poco scostata, la chiesa, e il campanile dalla inconsueta, vistosa cuspide. Il tutto incastrato in una miriade di costruzioni che formano il medioevale agglomerato del centro storico.

La corriera attraversa il paese per quella via stretta e popolata di balconcini, al primo piano: superfetazioni relativamente recenti, novecentesche, che costituiscono un ostacolo alla circolazione dei mezzi alti come la corriera, e che rendono più rischioso l'attraversamento dell'abitato. Su uno slargo, all'incrocio con la stradina che sale ancora, a sinistra, e porta nella piazza della chiesa, nel centro storico e al castello, la corriera si ferma. L'autista, scende, sicuro sale sul tetto, e qualche passeggero arrivato a destinazione abbandona il mezzo. I più robusti si avvicinano alla parte posteriore della corriera e scaricano pacchi, cassette ed altre merci. Terminata l'operazione l'autista risale sul suo torpedone. Riparte.

Il percorso riprende a scendere lievemente. Una piccola chiesetta, di fronte, in fondo a quel breve tratto di strada non completamente rettilineo, dove l'abitato si dissolve. Una scala con poco più di una decina di gradini in pietra, che occupano la parte centrale del fronte, per raggiungere, al centro della facciata barocca, il portale d'ingresso, racchiuso tra quattro esili paraste e sormontato da un singolare occhio ovale. Si esce dall'agglomerato urbano, la corriera svolta a sinistra, lasciando la chiesa sulla destra. La strada prosegue e ridiscende, dapprima lievemente, poi, dopo la prima curva, senza indugio, a valle, liberando sulla cresta del versante, a sinistra, in alto, una migliore vista dell'insieme del castello medioevale e dei suoi contrafforti, con tanto di merli ghibellini sulle mura di fortificazione, ben conservate e ben visibili dalla strada.

Una volta nel fondovalle, a sinistra verso nord, si può vedere il Canale del Molino, poi si passa Viarigi: sulla collina, in alto a destra verso mezzogiorno, la torre trecentesca svetta sull'abitato. Sullo stesso lato, dietro le folte alberate e dolci rilievi, le sorgenti del Grana, il piccolo affluente che si immette nel Po più avanti verso oriente, a Valenza.

Ci stiamo avviando, sulla strada pianeggiante, verso la nostra destinazione.

Un curioso sali e scendi tra colline straordinarie, familiari, mutevoli, con vallate articolate che si intrecciano, l'una con l'altra, con forti eccessi di natura verde, contrastati da zone di terra nuda, da zone incolte. Coltivazioni a vigna, a volte interrotte da strisce a bosco e, più in basso, verso il fondovalle inserti formati da campi di grano, di mais, di fieno o di trifoglio rosso, percorsi alberati che fiancheggiano canali e corsi d'acqua o che delimitano confini e indicano capisaldi.

Tornanti spettacolari, dove l'autista è l'eroe indiscusso delle contrade collinari, il dominatore della strada con la "sua" corriera, tra le mani la presa si-

cura del grande volante, nero, che muove con perizia e enfasi, spavaldamente: un novello gladiatore, un moderno cavaliere con il suo destriero meccanico, che si cimenta ed esibisce la sua bravura, sulla strada, nella sua sfida quotidiana, alla guida del mezzo, in curva, sui tornanti, alla conquista della “vetta”. Così, più avanti, Jurij Gagarin con la sua astronave “Vostok 1” andrà alla conquista dello spazio.

I viaggiatori, eccitati e stupiti, commentano: *At vîst? Che artista! Uàrda...¹*, poi, direttamente al guidatore: *A t'è stàcc pròpi bràv, t'à fàcc'na bèla chìrva! Ariònda, ariònda... a t'è pròpi 'n barbìs!²* Applausi di soddisfazione e bisbigli di approvazione, anche.

Questo mostro, la corriera, al pari del treno di metà ottocento, un cavallo di ferro, meccanico e fumante, ma più flessibile, fa curve, si sposta, manovra, supera ogni ostacolo, rappresenta anch'esso il mito del progresso, la conquista della modernità. Un'immagine della conquista tecnologica, della ricostruzione e della rinascita, del ricongiungimento, della nuova mobilità, dopo la separazione e la distruzione della guerra, una metafora del cammino verso il ritorno alla normalità, alla ritrovata, serena quotidianità.

Ora la corriera è arrivata nella piana di Altavilla, sulla strada all'incrocio con quella per la frazione dei Franchini. *I Franchìn* sono a destra, verso levante, mentre dal lato opposto un'altra strada sale, un po' di traverso sul pendio, in direzione dell'abitato di Altavilla, più in alto.

All'angolo, sulla destra, c'è la cascina di quei conoscenti della nonna Angiolina. Lui ‘trova l'acqua’, è un raddomante. Quando può, con la moglie, accudisce la cascina, le bestie ed altro ancora; qui la nonna porta la capra a “coprire”.

In questo incrocio, a nostra richiesta la corriera si è fermata. Scendiamo, mamma, i miei fratelli più piccoli ed io per ultimo, con le valige e qualche pacchetto: c'è anche un regalo per la nonna Angiolina, *Angilìn-na*; prima c'era anche per la *Grànda³*, la bisnonna, fin che c'è stata.

La corriera, subito ripartita, sparisce dietro la vegetazione. Di lì a poco arriverà alla stazione di Altavilla (*a Ruatèli*, dicono quelli del posto), proprio

¹ *Hai visto? Che artista! Guarda...*

² *Sei stato proprio bravo, hai fatto un bella curva* (un tornante)! *Rotonda, rotonda... sei proprio bravissimo!* (*Barbìs*, letteralmente ‘baffo’, sta per: bravissimo, abile, esperto, ecc.).

³ La più grande, la più vecchia, il capostipite ancora in vita, che nel concetto di famiglia allargata a generazioni successive assumeva valenze di autorevolezza morale, di saggezza e guida del gruppo familiare.

vicino alla distilleria della grappa, dove ha lavorato Ettore, un nostro cugino, *fijò dal bàrba Tumasìn e dla Sunta*⁴, poi andato a Milano.

Alla stazione la corriera fermerà la sua corsa. L'autista spegnerà il motore, scenderà, impettito ed orgoglioso, passerà davanti al lungo muso squadrato ancora caldo e fumante, si soffermerà un attimo quasi a salutare quel mostro, a rassicurarlo, poi riprenderà l'andatura, si toglierà il berretto, lascerà riposare il suo cavallo meccanico. Ripartirà per Asti il giorno dopo.

A quell'incrocio, appena sceso dalla corriera, con i piedi a terra, ho l'immediata percezione, forte, sicura, di riconoscere il posto familiare, amico, un posto speciale; sento profumi di terra arsa al sole, di polvere, di fiori, di piante, che ritornano alla memoria, respiro l'aria ormai consueta, inebriante, godo un paesaggio ampio e noto. Mi sento a casa. Ho l'impressione di non essermi mai allontanato da questi posti.

Rivedo quei visi scavati, bruciati, dei contadini, quelle figure piccole, chine su quella terra, lavorare a mano, con zappe, rastrelli e falci, gli aratri trainati dai buoi, che ricordano quei dipinti famosi: i campi di grano, *Champs de blé à Arles*⁵, di Van Gogh, con mille colori, propri di quella tecnica espressionista e divisionista dell'artista. Oppure quelle tavolette dipinte da Lorenzo Delleani⁶, o dalla sua allieva la Contessa Sofia Cacherano di Bricherasio, la contessa di Fubine, le strade, le campagne, i pascoli, l'aratura, le contadine, connotate con le stesse posture e gli stessi colori della terra. Ma, in particolare, mi vengono alla mente con maggiore rispondenza le tavolette dipinte dal professor Raffaele Panizza⁷, un maestro, anche per me, che ho conosciuto quando, qualche volta, è venuto alla Cascina Violante⁸, *al*

⁴ *Figlio dello zio Tommasino e dell'Assunta.*

⁵ *Campi di grano ad Arles.* Vincent Van Gogh ha più volte rappresentato il lavoro contadino, all'aperto nei campi, e paesaggi che raffiguravano i campi di grano in particolare.

⁶ Lorenzo Delleani (1840-1908), celebre pittore piemontese, innovò il modo di dipingere *en plein air* (ne hanno documentato l'intensa attività tre recentissime mostre allestite dalla Fondazione Palazzo Bricherasio). Soggiornò più volte a Fubine, ospite del Conte Emanuele Cacherano di Bricherasio e della sorella Contessa Sofia, che nelle loro dimore gentilizie di Fubine, Miradolo e Torino diedero vita ad un vivace cenacolo culturale ed artistico. Il Delleani ha raffigurato il paese in parecchie opere (v. figg. 1, 2, 3, 4).

⁷ Raffaele Panizza (1899-1963), pittore monferrino, studiò all'Accademia di Brera di Milano, e affiancò l'attività artistica con quella di insegnante. Qui è ricordato per la sua attività a Fubine, ove in particolare eseguì lavori di decorazione e restauro pittorico della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta. L'ultima mostra delle sue opere è stata realizzata a Fubine nel 2005 (v. figg. 8, 9).

⁸ Sia nelle carte della Regione Piemonte, scala 1: 10. 000, sia nelle cartografie ad uso mi-

Viulànt, per dipingere i paesaggi e gli scorci che offre il panorama tutt'intorno. Così facendo, di posto, in posto, ha lasciato innumerevoli testimonianze di quei luoghi e degli attimi della vita quotidiana condotta in quegli anni, in quel paese, in quelle campagne, in quei campi, in quelle vigne, in quelle cascine, in quei cortili.

In mezzo alla distesa di coltivazioni, orti, granoturco, appezzamenti dorati dalle spighe di grano ormai pronte per essere raccolte, sembra di essere parte di quei dipinti. La campagna appare come un vero e proprio mosaico di tessere multicromatiche, dal giallo oro del grano, al verde intenso del bosco, dall'azzurro luminoso del cielo, alle terre bruciate, variamente sfumate sino al giallo molera chiaro del tufo delle rive in ombra, infine, con cornici, confini e segni di filari di gelsi, gruppi sparsi di gaggie, fossi, rotte, qualche salice e, qua e là, alcune grandi piante di noce. Ogni cosa al suo posto, come in un'opera d'arte.

Ci mettiamo in cammino su questo percorso lungo e insidioso, che noi bambini affrontiamo, anche se faticoso, come una nuova occasione da non perdere, con gioia e entusiasmo: con la curiosità di cogliere i cambiamenti rispetto all'ultima volta che ci siamo passati, con lo sforzo di attenzione di ricordarne il tragitto.

Il prendere questa strada, piuttosto che compiere il viaggio per altri percorsi, o giungere direttamente a Fubine (il che ci toglierebbe il piacere di affrontare una bella passeggiata), dipende esclusivamente dagli orari, dal tipo di percorrenza e di treno: il "diretto", il "rapido" oppure l'"accelerato"⁹ e così via. Dipende soprattutto da quando si può o si riesce a prendere il treno a Torino, alla stazione di Porta Nuova. Infine, il viaggio è influenzato dalla stazione ferroviaria di arrivo, dove si scende, per opportunità del momento: Asti oppure Alessandria. Poi ancora conta la combinazione della coincidenza con la corriera che si può trovare all'arrivo in stazione. Qualche volta si scende alla stazione di Felizzano e si prosegue in bicicletta: cosa che scelgono più frequentemente gli uomini o i ragazzi, quando viaggiano senza famiglia al seguito, altrimenti sarebbe complicato.

Questa è l'incertezza, è la sorpresa, sono le variabili, nel corso del viaggio per arrivare a Fubine, alla cascina dalla nonna, *al Viulànt*.

litare, scala 1: 25.000, la cascina viene denominata come "Cascine Violanie", mentre nell'uso comune il luogo assume il nome di "Cascina Violante", in dialetto *Al Viulànt* oppure *Casìn-na dal Viulànt*.

⁹ I vari tipi di treno di un tempo, distinti secondo le caratteristiche della percorrenza, delle fermate effettuate, del carattere locale piuttosto che regionale, ecc.

La strada appena presa, una sorta di acciottolato, battuto, consumato, spaccato e compatto al tempo stesso, casuale e polveroso, porta ai Franchini, frazione di Altavilla. Prima che la strada incominci a salire, sempre più ripida, l'abbandoniamo per inoltrarci, verso le Cascine Casazze, *al Caḡāsi* (v. fig.11), a levante, per stradine e sentieri di campagna, non sempre riconoscibili, in ogni caso sabbiosi e polverosi. Solamente l'orientamento o qualche riferimento noto ci aiutano a percorrere la via più breve e meno faticosa. Un tragitto scomodo, obbligato, in salita, tra campi a mietitura in corso con le messi in piedi, tra piantagioni, immense vigne e zone boscate.

In mezzo a quella natura, senza più segni visibili di vita, occultati dalla rigogliosa natura, oltre a noi non c'è più traccia di persone, fabbricati, case, pali dell'energia elettrica od altro: solo la morfologia del paesaggio, abilmente modellato e trasformato dall'uomo, ma di lui nessuna traccia. Sembra di essere in un'epoca indefinita, si entra, così, come in un grande sogno, in una visione irreali: distese di giunchi, gialli, i covoni dorati ritti che si sostengono a vicenda, allineati, come un esercito di soldati di paglia, schierato, senza fucili, inoffensivi, senza guerra, o, in altri casi, come tante capanne deserte di un accampamento di indiani. Pellerossa. Scampati al massacro di Wounded Knee¹⁰ o fuggiti dalle riserve in cui furono costretti, abbandonando la loro terra, la loro cultura, invasa e oscurata da "illuminati" invasori, conquistatori, di un altro mondo, quello "vecchio", non diverso da quello "nuovo", in nome del progresso, della civiltà, della macchina a vapore, dello sviluppo e della "libertà", ieri. Oggi, con gli stessi pretesti si invadono, si aggrediscono, con la forza militare, altri territori, altri popoli, altre culture, con impercettibili variazioni nelle motivazioni – strumentali – quali: sicurezza, modernizzazione, sviluppo, democrazia e, di nuovo, "libertà". Quest'ultima invocata, sempre, da più parti con insistenza. Ma i fatti lasciano spazio solamente ad azioni di sopraffazione dell'uomo, sull'uomo, di distruzione perpetrata in nome di alti ideali, per salvare la civiltà, in nome del libero arbitrio: spesso ideali mistificati e subito sostituiti da interessi di parte, dagli affari, dal mercato, dal denaro, da sempre dio in terra, confondendo il "fine" con il "mezzo", o in nome del dio di turno più accreditato. Da tempi immemorabili ad oggi, anche in nome della libertà sono stati commessi i più gravi crimini e i più atroci genocidi, in nome di supposti alti ideali di libertà, di una coscienza dissociata, di parte, intransigente, generatrice di divisioni, di soprusi, di guerre, di devastazione.

¹⁰ JOHN G. NEIHHARDT, *Alce Nero parla*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 238 sgg.

Sullo sfondo, lontano, rigogliose vigne, di uve di barbera, di freisa e di grignolino, le più coltivate da queste parti. Qualche filare di aleatico, stranamente giunto in questo territorio (anche nelle vigne degli zii): poi, filari di moscato, raramente di nebbiolo, ben allineati e legati, in vigne zappettate, pulite. Un profumo inconfondibile. Chiudendo gli occhi, una forte suggestione di odori, mescolati, confusi, il più netto quello della vigna.

Camminando su questa strada, affiorano ricordi letterari: "... *mentre andavo rimuginavo che non c'è niente di più bello di una vigna ben zappata, ben legata, con le foglie giuste e quell'odore della terra cotta dal sole d'agosto. Una vigna ben lavorata è come un fisico sano, che ha il suo respiro e il suo sudore*"¹¹.

Una cosa viva, che pulsa, la vigna, che, osservandola, con attenzione, con confidenza, parla di sé, comunica il suo stato di salute, le cure che richiede. Sapendola ascoltare, trasmette emozioni e intenzioni. Attende un nostro cenno, la nostra opera, per farne un vino altrettanto vivo e prezioso.

Tra le varie tessere di questo straordinario mosaico, improbabile, casuale, si scorgono appezzamenti e aree in abbandono, incolte, piene di erbe spontanee dai mille fiori, terre a riposo, che hanno il loro fascino e si inseriscono armonicamente nel contesto di queste ricchezze naturali.

Qui le colline hanno infiniti crinali e pendii, che si incrociano, si confondono, con curve dolci, a tratti più o meno scoscesi, lunghi e profondi terrazzamenti, in pendenza, rive e piccole scarpate alterne, invase da rovi di more, da gaggie, da canne, in punti discreti interrotti da boschi di acacia, di castagno e di querce cariche di ghiande: le piante del territorio, di questa campagna, le piante che segnano i versanti mutevoli ed articolati di queste terre.

Dopo una buona ora di cammino, ormai lasciate alle spalle le Cascine Casazze, *'l Cafàsi* – un folto gruppo di case rurali – salendo verso la cima da questo lato della collina, ecco si scorge, sulla destra, completamente immersa nella vegetazione, la *casìn-na d' Vafòt*: isolata e quasi celata, ancora a mezza costa, ci indica che siamo sulla buona strada, a buon punto.

Oggiogiorno, ne sono certo, nessuno, nessuno si sognerebbe di fare questa strada per un normale spostamento, come il nostro, per andare in vacanza da nonna e parenti; nessuno si sognerebbe di mettersi in viaggio così (questo viaggio: grandi e piccoli, con valige e pacchetti) ed affrontare camminate di questo genere: nessuno saprebbe immaginare il piacere che si può ricavare a prezzo di un po' di fatica.

¹¹ CESARE PAVESE, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1967, p. 52.

Superata la *casìn-na d' Valòt*, dove abitava (ricordo bene?) un certo Maggiora, *Magiùra*, ancora un tratto di strada relativamente breve, sempre in salita, su fondo di sabbia: poi si incontra il bivio, che, da un lato, a sinistra, verso nord, se quasi uno ritorna sui propri passi, sul crinale della collina, porta al Cascinotto Vallé, *al casinòt Valé*, dove abita *Minìn*¹², *Rufina*, sua moglie e i figli, *la Bruna e 'l Giovanni*.

Minìn, più amico di papà che cugino, imparentato con la famiglia della bisnonna, *la Grànda o nèna Uigìda*, zia Luigia, nonna di papà e sorella della mamma di *Minìn*.

Un'amicizia forte, così ho sempre pensato e intuito ascoltando le loro conversazioni, accompagnando sovente papà e *Minìn* nei loro incontri, lavori, discorsi, nei viaggi, a piedi, verso il paese: che è già “una bella passeggiata”, e di cose se ne possono dire tante.

Noi riprendiamo il nostro cammino verso levante, sulla strada che continua a destra, bianca di terra e sabbia, e che si dirige a San Rocco: i suoi bordi sono contrassegnati disordinatamente da cespugli di erbe spontanee, una gran varietà di ciuffi di fiori non consueti, ma curiosi e singolari, dove emergono, tra il resto – sparsi un po' dovunque – rovi di more, rose selvatiche, gaggie e canne. Queste ultime, in questa campagna, non mancano mai.

Finalmente un tratto di strada in falsopiano, sulla cresta della collina; io aiuto la mamma a portare le valige, come posso; i fratellini, ai quali sono stati affidati i pacchettini, li sballottano: come i capponi di Renzo, mi vien fatto di pensare. C'è da sperare che il contenuto dei pacchetti arrivi a destinazione intatto: sarebbe un peccato, dopo questo lungo e complicato viaggio, perdere ciò che ci rende più felici: portare un regalo alla nonna.

Siamo sul crinale della collina, la vista domina su un paesaggio immenso, totale, impagabile, senza tempo, si gode un panorama esclusivo, sia verso il pendio a mezzogiorno, sia verso il versante nord orientale. Un'emozione incredibile, unica.

Il sole è ancora abbastanza alto nel cielo, siamo indifesi dai suoi raggi, o quasi: giusto un copricapo ricavato con quattro nodi agli angoli di un fazzoletto bianco, posto sul capo, su questa strada aperta senza alberi sui bordi, con i fianchi degradanti da ambo i lati occupati da vigne.

All'inizio un frutteto poco esteso, con qualche pianta di melo, di albicocco e di pruno, con altri alberi ai margini delle proprietà, a volte con funzione di caposaldo, tra proprietà diverse: un ciliegio, una pianta d'amarena, qualche pesco con i frutti bianchi nei filari della vigna e un fico nel bel mezzo di

¹² Iporcoristico dialettale di Domenico.

un ampio sentiero: un passaggio, una sorta di stradina interna che divide la vigna in due parti per permettere il movimento ai carri: *par rivà col bó, par pasà con la baròsa e l'àrbi, par pudèi vandimià, andà e 'mnì con la brènta ans al spàli, vujàla 'nt'l'àrbi, dlònch purtà l'àrbi e la baròsa a la casin-na, pista l'iuua coi pé, po' vuià al mùst ant la vasèla o 'nt al butalòn 'nt la cànva*¹³.

Più a valle, la vigna è interrotta e confina con una fascia di bosco, più oltre ancora un'altra vigna: e l'occhio si perde nel folto della campagna e dei boschi che scendono a valle.

I profumi, tutti, sono sempre molto intensi e netti, accompagnano nel tragitto e annunciano con maggiore certezza, sempre di più, l'aria familiare di casa.

Di lì a poco, proprio su questa strada, sulla destra, si intravede *al brich dal casinòt d' Pipìn*¹⁴: su di un rialzo appena percepibile della collina sorge infatti una cascinita. Il *Pipìn* (uno dei tanti ipocoristici locali di Giuseppe) è ancora arzilla, anche se si accompagna con il bastone, e lì vive con sua moglie Maria. Ha una figlia sposata, un figlio già grandicello, *l'Emanuele*, che combina un sacco di guai: *a l'è 'n balòss*, un birichino, così dice lo stesso *Pipìn*.

Uomo scherzoso, bonario: anche con noi, che, approfittandone, lo facciamo sempre 'disperare', con scherzi, confidenze eccessive, marachelle, dispetti, o, come si dice a Fubine, *i spréjì*. Si arrabbia un po', o forse finge di farlo, per poi lamentarsi con la nonna per la nostra condotta.

Da questo punto di osservazione splendida e totale sul paesaggio tutt'intorno, vedendo *'l casinòt* incomincio veramente a sentirmi a casa; fatto qualche passo si cambia strada, si devia prendendo una scorciatoia: un piccolo viottolo, sul bordo alto della vigna, *la vagn-gna du Cion*¹⁵, confinante con la precedente. Il sentiero, *u sapè*, è percorribile solamente a piedi, sale leggermente e fiancheggia la vigna stessa per tutta la sua estensione. Sul lato opposto è delimitato da una riva di tufo alta qualche metro, invasa da acacie e rovi. Un cammino breve e più agevole, ma sempre faticoso, ci porta avanti tra

¹³ Per arrivare con il bue, per passare con il carro (a due ruote) e la bigoncia, per poter vendemmiare, andare e venire con la brenta sulle spalle, vuotarla nella bigoncia, quindi portare la bigoncia (che è sistemata sul carro) alla cascina, pestare l'uva con i piedi (così all'epoca si pigiava l'uva direttamente nella bigoncia), poi vuotare il mosto nel tino o nella botte grossa nella cantina.

¹⁴ Il *bricco* (in questo caso, lieve altura terminale della collina) della cascinita di *Pipìn*.

¹⁵ La vigna del *Cion* (soprannome locale di persona, e poi di famiglia, di origine etimologica incerta).

pampini, *pamparin*, e fronde di gaggie, *d' gasiji*, che invadono il passaggio, e subito ci troviamo sulla strada principale che da Fubine raggiunge *i Franchin, Montaviulin, Rabatin, la vagn-gna d' Piciutin, al casin-ni dla Niculaja*¹⁶: *pi' n si culla dla Lùva*¹⁷, seguendo la strada verso destra, mentre prendendo l'altra verso oriente, *i s' va a la casin-na d' Castè, a culla dal Trunàt e 'nt'al vagn-gni di nòst chifin ans al còsti dla Sàra*¹⁸.

Poco oltre incontriamo la stradina, *u straiòt*, per meglio dire *la muntà dal Viulànt*¹⁹.

Una salita abbastanza dura, sebbene non molto lunga, dove trattori con motore a testa calda (i mitici Orsi, i Fiat), a volte anche i cingolati, con le trebbiatrici e gli altri macchinari agricoli, quando salgono per venire alla cascina spesso si affossano: nella terra, molto sabbiosa, le loro ruote girano a vuoto, non avanzano di un centimetro, arretrano anzi. Soccorre l'ausilio di volonterosi, vicini e cugini, forti braccia, espressione della solidarietà spontanea, della generosità contadina d'un tempo: con vanghe e badili rimuovono la sabbia smossa per trovare terreno consistente, dove le ruote possano fare presa, oppure stendono fascine di canne o di pampini secchi sul terre-

¹⁶ *I Franchini* (frazione di Altavilla Monferrato), *Monteviolino* (nome di quella specifica zona), *Rabatin, la vigna di Piciutin, le Cascine della Nicolaja*. (*Piciutin* è uno *stradinòm*, un soprannome o, come si ama dire oggi dagli etnografi, un 'blasone' popolare: una *'ngiuria*, direbbero i siciliani. Il significato è incerto: forse è il diminutivo di *picciu*, sicché dunque verrebbe a dire – *absit iniuria* – d'al piccolo membro': per quanto, potrebbe anche, per antifrasi, voler dire l'opposto, e cioè 'superdotato').

¹⁷ *Più su quella della Lupa*. Questa cascina fu progettata dall'ingegnere fubinese Crescentino Caselli (1849-1932). Allievo di Alessandro Antonelli e docente universitario, egli operò in vari centri del Piemonte (Torino, Alessandria, Asti, Casale, Camagna, Albugnano, Altavilla, Casalcermeli, Casorzo, Ceva, Franosa, Frugarolo, Fubine, Graglia, Moncalvo, Montemagno, Olivola, Ottiglio, San Martino, San Michele, Pancalieri, Vinovo) nel campo dell'edilizia pubblica, religiosa e residenziale. Nella sua lunga attività progettò anche vari complessi ospedalieri (Pisa, Ancona, Torino) e il restauro di Palazzo Madama a Torino. Nel 1896 vinse il concorso per il Palazzo Civico di Cagliari, notevole documento dello stile liberty italiano, le cui stigmate sono evidenti nella complessa architettura dell'edificio, apertamente riecheggianti i moduli aragonesi diffusi in Sardegna, e in particolar modo a Cagliari. Fino al 1900 partecipò anche alla costruzione della Mole Antonelliana. Particolare attenzione il Caselli dedicò ai problemi dell'insegnamento dell'architettura e dell'ingegneria, ai quali dedicò vari saggi (v. figg. 14, 15).

¹⁸ *Si va alla Cascina Castelli, a quella del Trunàt* (soprannome locale, lett. 'piccolo tuono') e *nelle vigne dei nostri cugini sulle coste della Serra*. La Serra è una dorsale prevalentemente boscosa, il cui versante orientale guarda il paese di Fubine, da cui è separata dalla Valle d'Ambrino o *Vadambrin*, che si estende fino alla Fontana Lunga, *Funtànna Longa*.

¹⁹ *La salita del Violante*.

no, sotto le ruote metalliche o di gomma del trattore; poi ci vuole l'aiuto dei buoi da tiro, dal giogo attaccato a tiranti robusti, uniti e agganciati ai trattori prima, poi alla trebbiatrice. In questo modo si riesce a rimuovere uno per volta e a far ripartire questi macchinari per la loro destinazione e la loro opera: la trebbiatura del grano. (*Ancó a la Casìn-na dal Viulànt, i tratùr, la màcchina da bàti, con al só ròuui d' trasmisiòn e 'l cinghiòn d' curàm, tit piasà ant la cùrt, cùlla pì lòngha, dadnàn a la cà dla nònna e d' Giuanìn*)²⁰.

Arrivati in cima alla salita, si percorre ancora un centinaio di metri e, finalmente, superato 'l casinòt d' Pipìn e la sua splendida riva, alta poco meno di due metri rispetto al piano strada, e invasa dai lillà, il sentiero sale e poi digrada in uno spazio contenuto, lungo qualche decina di metri: una bellezza, quando i folti cespugli, una sorta di siepe di arbusti di lillà, sono fioriti.

Ci troviamo di fronte, a levante, il versante discendente della collina, che, accentuato da una ripida scarpata, esalta il colpo d'occhio: una sorta di terrazza sull'ampia vallata, interrotta da folti cespugli di canne. Da questo punto si può scorgere, dall'altra parte della valle, a tratti, tra un cascinale e l'altro, la strada principale (ma più che la vista vale il pensiero e la coscienza della sua presenza): arriva dal paese e segna l'ampio versante della collina di fronte a noi, che chiude un semicerchio: fino a San Rocco, alla sua cappelletta, da dove, scorrendo con lo sguardo verso il paese, si presenta uno scenario immenso: *da San Ròch, an po' sùtta a j è la cà d' Piètru, in brìch, po' la casìn-na dla Palmìna, an pària, da l'àtra pàrt dla strà, la cà du Sarèn, pì anàn cùlla d' Peròtti, dòp la casìn-na du Cìòn, po' i s' vègh an mèj al piànti cul pòst avànda ch'a j è la sistàrna dl' àqua, cùlla da bèivi, po', dadr 'l brìch, i s' vègh ancùra al campanìn d' Fibìn-ni*²¹. Dietro a questo primo piano, si delineano le colline al di là della Valle del Rio, dietro San Rocco si vede Vignale, *Avgnà*. Uno spettacolo incredibile, godibile e gratificante: si starebbe a guardare per ore, e si scorgerebbe sempre qualcosa di nuovo.

²⁰ La frase è riferita al giorno della trebbiatura: *Oggi alla Cascina del Violante, i trattori, la macchina da battere (sottinteso il grano, sta per 'la trebbiatrice') con le sue ruote (le pulegge) di trasmissione e le cinghie di cuoio, tutto installato (piazato) nella corte, quella più lunga, davanti alla casa della nonna e di Giuanìn (Giovannino). Per la descrizione delle operazioni di trebbiatura si veda più avanti.*

²¹ *Da San Rocco, un po' sotto c'è la casa di Pietro, un'altura, poi la cascina della Palmina, appaiata, dall'altra parte della strada, la casa del Sereno, più avanti quella dei Perotti, dopo la cascina du Cìòn, poi si vede in mezzo alle piante quel posto dove c'è il serbatoio dell'acqua, quella potabile, poi, dietro la collina, si vede ancora il campanile di Fubine?*

Infine, se lo sguardo ritorna a *la caplàtta d' san Ròch*, si svela l'ampio semicerchio tracciato dalla strada, che corona la valle: una sorta di “cavea”, un anfiteatro naturale, contrassegnato dai filari delle vigne e dai terrazzamenti impressi dall'uomo, come se fossero ordini di sedute di un antico teatro greco.

Fibìn-ni, 'l *Viulànt*, parole per me ricche di suggestioni e di ricordi, di emozioni legate a luoghi, a persone, alla gente che si incontra in paese. Al paese stesso, alla sua morfologia, ai suoi fabbricati, alle vie.

Ora ci troviamo davanti le sagome ormai nette dei fabbricati, il prospetto nordest del complesso *dla Casìn-na dal Viulànt* nella sua interezza.

Due grandi mandorli che fiancheggiano la strada fanno da portale d'ingresso al cascinale: da un lato, uno di essi è lievemente scostato dalla bassa riva; l'altro, a ponente, sorge su un contenuto terrapieno, rialzato rispetto alla stradina che a oriente delimita il pergolato, *la tòpia*. Più avanti la strada si unisce al cortile: altri pochi passi e siamo arrivati a casa.

Incomincio a pensare in dialetto fubinese, ne ho un impulso irrefrenabile. I miei pensieri sono in dialetto, ogni piccola cosa che vedo torna alla memoria con la sua connotazione linguistica del posto: un suono rassicurante, intrinseco, amato, che lega come un filo ininterrotto i ricordi di tutti i periodi trascorsi a Fubine. I discorsi, le frasi si susseguono con quella confidenza propria di un abitante del posto.

Ogni volta che ciò càpita, e capita ad ogni ritorno, non posso che stupirmi: soprattutto per l'istantaneità della cosa, il suo automatismo: un fenomeno curioso, quello del luogo che suggerisce l'esclusivo uso del 'suo' linguaggio, con le inflessioni e le sfumature giuste: forse perché si possa meglio sentire il confondersi con gli altri, con loro solidarizzare: per apparire un 'fubinese' vero, credibile, uno di cui a Fubine ci si può fidare.

Ecco, con un colpo d'occhio, *dal casinòt*, in cima alla breve salita, si abbraccia la visione totale della Cascina Violante.

Parole affiorano alla mente: *uàrda, da la mansìn-na, a dré dla nòstra tòpia, sùtta i muròn, i s' vègh: u stalòt dla cràva dla nònna, u stalòt di fanciòt, po' dòp, pì anàn, la strà ch' la va al brìch d' Bartòla, al Mundurùs, an Funtàn-na Lònga e an Vadambrìn, ch'la pàsa tra la tòpia e la cà dla nèna Claudìna e dal bārba Rinàldo, la medesima cà a vanda ca iè la stala d' Giuanìn, 'ncòntra la miràja d'issa cà, ans la cùrt, al pùs, parfònd sesànta méter, i s' vègh ancùra in tòch d' cùrt, po', turnànda 'n sì da la màndula, a drìccia, la cà dal bārba Bati-stìn, tacàia a cùlla dla nònna, in-na dré dl'àtra, 'n po' pì 'n'sla drìccia, 'n tòch*

d' cùlla d' Giuanìn, tacà la cà d' Batistìn da 'na pàrt, e, 'ns la drìccia, tacà a la cà dal bàrba Tumaìn, po' la só cùrt, an fònd la scàla dla cànvà, la stàla dla vàca e dal bó, ansim-ma la stàla la casìn-na col fèn e i balòt d' pàja, po', 'n fònd a la cùrt, al fòss dla liàm, in rivason pìn d' càni, 'ns al santé, 'n po' primma dla cà, la piànta d' cul gràn fanfarìn²².

La nonna ci aveva già visti, poco prima, sulla strada che arriva da San Rocco, ora ci viene incontro, è sotto il mandorlo, *la màndula*.

Prima ancora che possiamo arrivare alla cascina e salutare la nonna, il cane Leo, *al can d' Batistìn* (Battista, *al bàrba*, è il fratello della nonna *Angilìna*), un setter mite e vivace, col lungo pelo bianco chiazzato di marrone, ci ha riconosciuti, ci viene incontro, abbaia e scodinzola per salutarci e per rimediare qualche carezza.

I cani di *Giuanìn*, *la Lòla e 'l Vapùr* – madre e figlio, due pointer utilizzati per le poche battute di caccia di fine estate – anche loro accolgono il nostro ritorno: scodinzolando, abbaiano e tentando, per quanto trattenuti dalla catena, di saltarci addosso amichevolmente, quasi per abbracciarci. Pare vogliano dirci la loro gioia e lanciare, in questo modo, un segnale alle cascine vicine. Quasi per dire: *I son rivà, cui fanciòt, i fijò dl'Aldo, cui d Silvèst, dal Viulànt²³*.

La nonna ci accoglie come sempre, con abbracci, baci, un po' di emozione. Domande, risposte, discorsi, che si intrecciano, si confondono, per la nostra impazienza, per l'emozione e la concitazione del momento.

L'ultima volta che abbiamo visto la nonna è stato a Pasqua.

Siamo davvero arrivati a casa.

²² *Guarda, da sinistra, dietro il nostro pergolato, si vede la piccola stalla della capra della nonna, la stalluccia* (sta per: sgabuzzino, locale di sgombero per giocattoli ed altro) *dei bambini, poi, più avanti, la strada che va al bricco di Bertola, al Mondorosso, in Fontana Lunga e Val d'Ambrino, che passa tra il pergolato e la casa della zia Claudina e dello zio Rinaldo, lo stesso fabbricato dove c'è la stalla di Giovannino, contro il muro, della stessa casa, che si affaccia sul cortile, il pozzo, profondo sessanta metri circa, dopo, ritornando da capo, dal mandorlo, a destra, la casa dello zio Battistino, attaccata (in aderenza) a quella della nonna, una dietro l'altra, un po' più sulla destra un pezzo (porzione di casa) di quella di Giovannino, attaccata (in aderenza) a quella dello zio Tommasino, il suo cortile, in fondo la scala della cantina, la stalla della mucca e del bue, sopra la stalla il fienile, con il fieno e le balle di paglia, poi, in fondo al cortile, il fosso del letame, una riva invasa dalle canne, sul sentiero, un po' prima della casa, la pianta di quel grande albero, un bagolaro. Questa pianta maestosa (raggiunge anche venti, venticinque metri di altezza) della famiglia delle *ulmaceae*, è detta oltre che 'bagolaro', anche 'spaccasassi' o 'romiglia'. Il frutto è costituito da piccole drupe pedunculato di colore verdastro, che diventa brunastro e nerastro alla maturazione. Le foglie sono caduche, con corto picciolo, con lamina fogliare ovale-lanceolata, con apice appuntito e il margine con doppia dentatura.*

²³ *Sono arrivati, quei ragazzi, i figli di Aldo, quelli di Silvestro (il bisnonno), del Violante.*